

Verdissimo. La neve, il ghiaccio, le nuvole, la pioggia irruente o sottile, la quercia e l'olivo: al di là della dimensione contemplativa ed esperienziale è come se ci entrassero nel corpo

Essere parte del paesaggio

Antonio Perazzi

Nello scrivere di un bel libro non posso esimermi dall'inserire riferimenti personali poiché sono convinto che la percezione del paesaggio passi attraverso la propria esperienza in un continuo rimando tra singolare e plurale. In questi giorni osservo le colline evaporare: con le nuvole basse e i diversi gradi di pioggia, scrosciante e irruente, sottile e insistente, l'aria appare come una miscela misteriosa di gas e acqua. Con fluidità densa, quasi corporea l'atmosfera ha assunto volume ancora prima di trasformarsi in ghiaccio o neve.

Pochi giorni fa sono andato a correre su per le colline, fino a un tratto di strada particolarmente bello, dove il paesaggio diventa giardino grazie alla presenza di un gruppo di giardinieri di eccezione: un gregge brado di capre e pecore. Capitanati da un grosso caprone bianco senza corna, quel gruppo di performers ama assumere pose drammatiche tra la fita vegetazione scolpita con i denti e col corpo. Mio figlio Olmo mi ha trascinato lassù in una piccola impresa sotto la pioggia scrosciante. Gliene sono grato: ha risvegliato in me quanto rimane di un passato da sportivo e, soprattutto, mi ha fatto trovare un altro pretesto per immergersi nella natura una volta di più. Tornati a casa, Olmo ed io ci siamo buttati sotto la doccia con la sensazione di gloria sublime di chi ha compiuto una impresa. Nuovamente immersi in una nuvola di vapore acqueo, qualche istante di silenzio, e Olmo mi ha domandato: «...ma se l'acqua è inorganica, e il nostro corpo ne è composto in gran parte: vuol dire che il 60% di noi è inorganico?»

Ecco quando ho capito che il libro *I paesaggi della nostra vita* scritto dallo psicologo Ugo Morelli è una lettura importante. Dato che ho la fortuna di conoscere Morelli da anni, avendo frequentato con lui i paesaggi stupendi delle Dolomiti sciando, passeggiando e soprattutto chiacchierando, ho immediatamente alzato il telefono per parlargli. Ugo si trova nella sua Irpinia da tre settimane e la telefonata comincia con una constatazione già fatta da molti in questa strana epoca: «...chi avrebbe mai detto che nel 2020 avremmo avuto occasione di trascorrere così tanto tempo fuori dalle città rivalutando il nostro intimo rapporto con il paesaggio?». Morelli da 15 anni studia il paesaggio dal punto di vista della filosofia e delle scienze cognitive: «...sono interessato in particolare al paradigma radici/fisicità: al rapporto concreto col territorio. Vedo la nostra relazione col paesaggio come una trasfusione: qualcosa che ti entra nel corpo. L'ipotesi fondamentale del paesaggio è che l'uomo sia parte del tutto, altrimenti non c'è storia».

In questo libro trovo affinità di pensiero che sbocciano in analisi sussurrate con gentilezza, senza assolutismi, e questo mi mette a mio agio con qualcosa di troppo complicato per me, come la scoperta di una di quelle inaspettate fioriture invernali che in questi giorni mi fanno perdere la testa. Quanto leggo in questo libro è come se generasse in me azioni speculari di come definiva Hesse il giardinaggio: una occupazione meravigliosa che lascia divagare la mente mentre le mani sono occupate in attività creative. Io invece, dalle prime pagine di questo libro vengo preso da un'irrefrenabile voglia di lavorare in giardino: per dar senso alla quercia, al castagno, al filo d'erba. E forse anche per trovare una relazione tra il progetto paesaggistico e l'orizzonte.

Dalle prime pagine apprendo che le riflessioni aperte sul paes-

saggio sono più efficaci degli assolutismi e questo mi rincuora. L'approccio di Morelli permette di andare oltre il primato contemplativo ed esperienziale: un po' come piantare un albero, non sottintende solo l'azione di collocarlo in una buca, ma anche una riflessione più ampia, forse uno scambio, sul suo sviluppo e l'impegno per coltivarlo.

Fatto tesoro dell'essersi già occupato del paesaggio nei bambini, (*Paesaggio lingua madre*, Gianluca Cepollaro e Ugo Morelli ed. Erickson 2013), Morelli fa una interessante analisi sulla qualità futura del nostro territorio: «Così come un bambino non può esimersi dall'imparare una lingua madre, non può fare a meno di interiorizzare l'ambiente che lo circonda: intorno/interno, interdipendenza/transdipendenza». Come progettista mi ritrovo nella citazione da Alberto Giacometti: «Ho sempre l'impressione o la sensazione della fragilità degli esseri viventi. Ho la percezione che debbano contare su un'energia formidabile per stare in piedi, istante dopo istante, sempre con la minaccia di crollare. Questo lo sento ogni volta che lavoro dal vero».

A proposito di arte, non posso fare a meno di fare insieme a Morelli un altro ragionamento: il rapporto attivo e passivo con il paesaggio trova la sua interpretazione più sublime nell'arte. Ssapendolo responsabile di Arte Sella Education gli chiedo cosa pensa di alcune opere del grande parco scultura di Borgo Valsugana. «Arte Sella è un luogo unico in cui il rapporto tra opere e territorio porta a una esperienza estetica, cognitiva, affettiva: una sorta di stratificazione di analisi. Per esempio l'opera di Giuliano Mauri, *La Cattedrale Vegetale*, offre una discontinuità nella continuità del bosco. Chi può dire cosa diventerà nel futuro questa architettura in cui da tempo gli alberi si sono liberati dei loro supporti? Poi c'è l'opera di Pistoletto che ha lavorato sul concetto di *respectum* del luogo. Ho avuto la fortuna di accompagnarlo nel sopralluogo per scegliere la sede della sua opera e questo grande artista, che a ottantacinque anni ha la curiosità di un bambino, continuava a chiedere: cos'è quel luogo? Che storia ha quella montagna? Dove sono le trincee della Guerra? E così è nato il Terzo Paradiso da una intuizione inizialmente chiamata Trincee della Pace».

Le opere di Mauri e di Michele De Lucchi indagano tutte e due sul rapporto tra dentro e fuori, sono all'interno e intorno agli alberi: che differenze hanno? «Sono entrambe un paradosso, nel senso di Borges, cioè sono entrambe verità inconciliabili. Con esse sei dentro e sei fuori. Se la pelle è il nostro confine con l'universo intorno a noi, in questo senso, l'esperienza supera il vincolo della pelle. In particolare Mauri è riuscito a imbrigliare dei pali che dopo essere stati architettura sono tornati a essere pianta». Piante che mantengono la loro identità senza perdere il valore dell'arte: questa è l'aspirazione più alta per chi si occupa di progettazione del paesaggio come me.

Un'altra domanda. Ugo: che ruolo ha il paesaggio nella filosofia moderna? «Importantissimo, in particolare per l'ontologia: pensa all'idea di problematica dell'immanenza in Gilles Deleuze. Pensa a cosa significa essere umani a 270.000 anni dal primo *Homo sapiens*. Pensa a Rocco Ronchi e la sua idea che la premessa della nostra vita sia la contingenza esistenziale: *con-tangere*, cose che si toccano. L'uomo si è sentito estraneo, distante dal mondo: da un sistema vivente che ci osserva mentre ne fa parte».



DA VIVALDI A MINA, FOSCOLO E COLOMBO: COSA CI DICONO I CAPELLI ROSSI



Tra fascino e folklore.

Perché i capelli rossi hanno assunto innumerevoli significati nel corso della storia? Ora erano motivo di fascino, ora di malvagità, ora qualcosa da capire con l'aiuto del folklore. Giorgio Podestà ha scritto una *Breve storia dei capelli rossi* (Edizioni Graphe.it, pagg. 82, e 8). L'autore, dopo uno sguardo all'avventura del genere, dedica un capitolo ad alcuni personaggi famosi per la loro capigliatura fulva; ecco poi il rosso nell'arte e nella letteratura o quel dice la scienza sulle teste ramate.

Un'appendice offre anche un elenco d'italiani con questa caratteristica. Si va da Renzo Arbore a Vittorio Alfieri, da Gino Bramieri a Cristoforo Colombo, da Giuseppe Garibaldi a Mina. Insomma, c'è da perdersi (senza dimenticare Vivaldi o Foscolo). Non manca una bibliografia che aiuti chi desiderasse approfondire l'argomento e rispondere a ulteriori questioni

Avanguardia. Alexej Jawlensky, *Paesaggio a Murnau, 1909*, nell'ambito della mostra Alexej Jawlensky e Marianne Werefkin. Compagni di vita al Museo d'Arte Moderna di Ascona (Svizzera)

Mi piacerebbe chiudere questa chiacchierata su qualcosa di molto concreto: un psicologo come te come vede il futuro del paesaggio italiano? Ugo Morelli: «Prima ce lo aveva spiegato il Sereni col suo *Storia del paesaggio agrario italiano* facendo il punto zero sul territorio del nostro paese in una epoca in cui l'agricoltura coincideva con tutto il paesaggio. Poi Ernesto De Martino in *La fine del Mondo* ha scritto che solo chi ha il paesaggio nel cuore è in grado di comprendere il mondo. Adesso siamo a un bivio: da una parte c'è una omologazione internazionale che ci porta ad essere indigeni con la sveglia, imitando cioè modelli internazionali a intermittenza. Dall'altra abbiamo occasione di essere noi stessi e continuare la strada della biodiversità culturale e colturale, cioè quella dei piccoli borghi e della varietà agricola. Potremmo diventare un laboratorio per tutto il pianeta».

Prenderci cura di noi stessi come intitola appunto un capitolo del libro. Nella prefazione Emanuela Fellin racconta di un episodio in cui Morelli osserva un bambino che gioca a palla nella sporcizia del mercato della Vucciria di Palermo (adesso luogo fin troppo ripulito), sorpreso possa trovarsi a suo agio, gli domanda come fa. Il giovane Calogero risponde secco: «Questo è il mio posto eh!». Noi siamo il prodotto del paesaggio che viviamo mentre esso si plasma dalle nostre azioni.

LA RIVINCITA DEGLI ASINI

Qualche anno fa per gli asini sembrava andare di male in peggio. I veicoli a motore li avevano esclusi dai lavori agricoli e dal piccolo commercio; persino il Papa dubitava che l'asino fosse stato davvero presente nel presepe di Betlemme (eresia!). Ma gli asini, si sa, son bestie pazienti e piano piano hanno risalito la china. Sfatando il luogo comune della loro presunta stupidità, si sono resi utili nei viaggi (il trekking con gli asini è un'esperienza impareggiabile), nelle attività con i bambini, le scuole e i disabili (noterapia). Ora vantano anche una nuova casa editrice interamente dedicata a loro, Ciucodoro, fondata dall'asineria didattica «Asini di Reggio Emilia». È il naturale sviluppo della biblioteca viaggiante «Asino chi legge»: somarelli che si presentano ai bambini con ceste piene di bei volumi.



Ciucodoro. La nuova casa editrice

Il primo libro della neonata casa editrice è una rivisitazione della conosciuta favola *L'asino di Medardo* (testi di Massimo Montanari, disegni di Antonella Battilani, e 15, per ordini asineria.re@gmail.com). Il ricavato delle vendite contribuirà al mantenimento dei diciotto asini dell'asineria, con una formula di autofinanziamento efficace e innovativa. Chiamali asini.

—Claudio Visentin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A ME MI PIACE

CENONE
TRA UVA,
LENTICCHIE
E CAPITONE

Davide Paolini

◀ Cenone. Alcuni vocabolari riportano a proposito di questa parola: «cena abbondante e solenne che si fa solo due volte all'anno: la vigilia di Natale e l'ultimo dell'anno». Sarà così anche il 31 dicembre 2020 o sarà una cena più dimessa? Certo ci sarà anche chi, per una sera, vorrà sfogare la tristezza, i dolori, lo sconforto che ha provocato la pandemia; purtroppo il contesto non sprona a darsi a botte e balli.

Gli appartamenti, i condomini, le ville saranno più vuote e silenziose, rispetto al passato e forse non faranno bella mostra sui tavoli gli stereotipi ingredienti che, da sempre, caratterizzano il cenone da ristorante: salmone, caviale, aragoste, foie gras; cucinati e presentati in modo tale da far sognare, per una notte chi, per una volta, siede nei locali famosi.

Il cenone 2020 sarà più intimo, più austero, più curato, insomma più essenziale dell'insensuale perché la cucina di casa, sebbene ormai al tramonto (secondo alcuni, ma non la penso così) esprime calore, affetto: sentimenti che fanno sentire vicine le persone.

Chissà molti attingeranno alle ricette della nonna, magari scritte in un quaderno a quadretti in bella scrittura, altri faranno ricorso ai ricettari (lasciate perdere ciò che si trova su internet), tornerà di moda, per una sera, anche il sempre verde Pellegrino Artusi con le sue indicazioni del menu di Capodanno.

Certamente molti, per paura di mettere su qualche chilo, vorranno ridurre le quantità degli ingredienti, l'utilizzo di meno grassi, ma per la sera della fine dell'annus horribilis che tutti hanno duramente colpito negli affetti, nel lavoro, nella salute, una piccola trasgressione è dovuta.

Alla fine d'anno e all'inizio del nuovo le invocazioni e gli auspici sono sempre basati sulla prosperità, sulla salute, soprattutto lo saranno con l'addio a questo tragico 2020. Allora ci sono ricette da mettere a tavola: un vero toccasana per l'occasione.

Non possono mancare le lenticchie, da servire con il cotechino o altro, perché questo legume, già ai tempi degli antichi romani, era consumato, quale simbolo di prosperità. La forma rotonda ed appiattita della lenticchia ricorda le monete d'oro ed anche la sua cottura fa pensare ad un accrescimento, quindi maggiore ricchezza.

Un'altra usanza ben augurante è quella di mangiare 12 chicchi d'uva, a partire da mezzanotte tra il 31 e il 1° gennaio, durante i 12 rintocchi di un orologio che scandisce l'anno nuovo, da cui il proverbio: «chi mangia l'uva a Capodanno, conta i quattrini tutto l'anno».

La tradizione in Campania vuole a tavola il capitone (grossa anguilla femmina) che per le sembianze fisiche si credeva fosse il simbolo del demone e il mangiarla significasse scacciare il male, la sfortuna e la crudeltà; insomma un modo di demonizzare, in questa circostanza, la pandemia. Così è se mi piace!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mirabilia

È un falso
Hirst!
Firmato
Damien

Stefano Salis

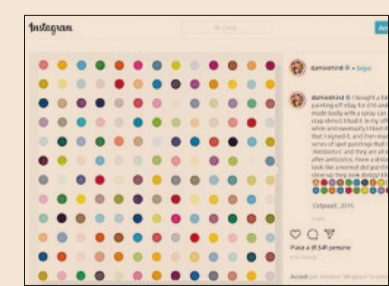
Qualche mese fa, con un post su Instagram, Damien Hirst (che, lo dico subito, considero un grande artista contemporaneo, e non certo per i soldi che riesce a strappare con le sue opere), annuncia una cosa strana. Pubblica una foto e parla di una "sua" opera. L'annuncio: «Ho comprato su eBay per 10 sterline», dice, un «fake spot painting», i suoi celebri punti colorati su tela: falso, ovvio, lo dice lui stesso. Era eseguito male, prosegue, con una bomboletta spray e uno stencil di scarso valore. Eppure, «dopo averlo tenuto nel mio ufficio per un po'», l'opera, dice, gli piace talmente che la ha firmata. (E poi ha iniziato a fare dei puntini "sbavati", chiamati ciascuno con il nome di un antibiotico, ma questa è un'altra storia). Ora: questa opera "falso-Hirst" firmata dal vero Hirst, è diventata così un'opera originale di Hirst? Per me certamente.

Ma non è così semplice, la questione. Nel 2005 Daniel Spoerri fu citato in una controversia da un collezionista, perché una "sua" opera, un *tableau-piège*, era stata realizzata, invece, da un ragazzo undicenne (lui aveva apposto dietro una autentica). La Corte di Cassazione condannò l'artista, stabilendo che la condizione imprescindibile per dare veridicità all'opera fosse l'esecuzione personale dell'artista.

Che cosa? Nel 2005? Scusatemi: ripartiamo da san Marcel Duchamp, e siamo nel 1917, quando scardinò questo sistema con un orinatoio. Si vede che era molto più avanti dei suoi tempi, e, evidentemente, anche dei nostri. Ese De Chirico fu condannato per avere "autenticato" dei suoi falsi (per questioni meno filosofiche), il caso di Hirst è analogo ma più sottile. Chi masticò, o anche solo cerca di capire l'arte contemporanea e i suoi meccanismi, sa benissimo che il "gesto artistico" non è, e non può più essere, solo l'esecuzione materiale di un'opera (l'intera mostra del naufragio dell'«Incredibile» — appunto! — di Hirst coincide con la concezione, non certo con la fattura dei singoli pezzi e che dire di Koons ecc.). Alla fine, il gesto artistico è forse solo l'apposizione della firma e il fatto che un artista mette, proprio come un brand, il suo sigillo a un qualsiasi pezzo del reale resta determinante. So che ci muoviamo in un terreno scivoloso e l'arte qui è molto più avanti del diritto e anche dei calcoli di bassa ragioneria, ma esistono valanghe di testi filosofici, estetici, di teoria (e pratica) dell'arte che lo spiegano.

Attenzione: con paradossi di ritorno. Come è capitato recentemente a Banksy, altro grande, e artista anonimo, che ha perso il diritto di tutelare (proprio in quanto anonimo) una sua "riconosciuta" creazione, anzi forse il suo marchio di fabbrica come il lanciatore di fiori. Banksy del resto, e coeentemente con il suo status di artista di strada, ha da sempre rinnegato la tutela delle opere della street art: «copyright is for losers» è una sua frase; stavolta gli si è rotta contro. E dunque, per quanto mi riguarda, i puntini "falsi" da bombolettario della domenica di Hirst ora che hanno la sua bella firma sono diventati una sua opera. E sarei ben contento — proprio perché questa vicenda "racconta" un pezzo di arte contemporanea — che il loro valore crescesse: e basta solo che qualcuno voglia offrire più di dieci sterline. A proposito: la storia di Spoerri ha un risvolto divertente e paradossale anche in questo. Il collezionista vinse la causa e il giudice annullò la vendita. Il pezzo gli era costato circa 5.000 mila euro. L'anno dopo quella causa, lo stesso pezzo, e proprio per essere protagonista di quella storia, fu rivenduto. A 27 mila. Chi ha fatto l'affare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è l'autore? Il post su Instagram di Damien Hirst e l'opera «firmata»